

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

È l'espressione dell'Egitto che non si piega alla restaurazione in divisa e che, al tempo stesso, non ha creduto in un futuro islamista. Il «Davide» egiziano sfida il «Golia» in divisa. La parola a Hamdeen Sabahi, laico, nasseriano di sinistra, lo sfidante alle elezioni presidenziali del 26-27 maggio prossimi, dell'uomo forte dell'Egitto, colui che ha guidato il putsch militare che ha portato alla defenestrazione del presidente Mohamed Morsi e alla messa al bando dei Fratelli musulmani: l'ex comandante in capo delle Forze armate egiziane, Abdel Fattah al-Sissi.

Sabahi, 60 anni, non si sente un predestinato alla sconfitta. A l'Unità ribadisce che «I cittadini egiziani hanno il diritto di assistere a un confronto diretto tra i candidati (alla presidenza, ndr) per conoscerli a fondo». Al centro della sua campagna elettorale vi sono due priorità assolute: la lotta alla povertà e la giustizia sociale e la lotta all'ordine della sua campagna elettorale. E una promessa solenne: «Se sarò eletto presidente – afferma Sabahi – il governo da me nominato non consentirebbe il ritorno alle misure repressive che hanno caratterizzato il regime di Hosni Mubarak. Indietro non si torna. Non consentiremo ad alcuno di divorarci o di ridurci al silenzio, né ad alcun regime di privarci di una vita prospera e dignitosa».

Nelle presidenziali del 2012, il leader «Corrente Popolare Egiziana» si era piazzato al terzo posto con un inaspettato 20,7% (4,8 milioni di voti).

Da più parti si sostiene che la sua è molto più di una «missione impossibile» e che il futuro presidente dell'Egitto ha già un nome e un volto: quello del feldmaresciallo Abdel Fattah al-Sissi.

«Non mi sento un predestinato alla sconfitta, la mia non vuol essere solo una candidatura di testimonianza. So bene che al-Sissi ha dietro di sé un apparato potentissimo che va ben oltre l'esercito. Ma per chi come me ha creduto nelle istanze di libertà e di giustizia sociale che furono alla base della rivoluzione di Piazza Tahrir, presentarsi alle elezioni presidenziali è stato un atto di coerenza, un dovere civile».

Cosa la divide da al-Sissi?

«Il mio passato oltre che la visione del futuro. Al di là delle affermazioni di principio, al-Sissi rappresenta un elemento di continuità col regime di Hosni Mubarak. Detto questo vorrei subito aggiungere che considero al-Sissi un avversario e non un nemico. Lui ha denunciato di essere sfuggito a due attentati: dico chiaramente che mi impegnerò a proteggere la sua vita, se sarò eletto presidente. Resto però convinto che la sua elezione sarebbe il colpo definitivo alle speranze del-»

...

Le due priorità della sua campagna: lotta alla povertà e giustizia sociale

«L'Egitto non può tornare indietro»

L'INTERVISTA

Hamdeen Sabahi

Laico, nasseriano di sinistra, è lo sfidante alle elezioni presidenziali del 26-27 maggio contro l'uomo forte dell'esercito Abdel Fattah al-Sissi



la «Primavera araba», con lui si sta riciclando la vecchia nomenclatura, politica e affaristica, che prosperò con Mubarak. La lotta alla corruzione è uno degli spartiacque tra me e al-Sissi».

Alle elezioni non sono presenti candidati islamisti. Al-Sissi ha affermato che i Fratelli Musulmani sono fuorilegge.

«Sono stato tra i più feroci critici del presidente Morsi e della gestione assolutistica del potere operata dalla Fratellanza. Morsi e i Fratelli musulmani hanno diviso l'Egitto, facendo promesse che non sono state mantenute, gestendo in modo arbitrario e totalizzante il potere. Morsi ha fallito su tutti i fronti, ma questo non significa giustificare una repressione brutale o misure liberticide quali quelle adottate in questi mesi. Condannare a morte o all'ergastolo centinaia di islamisti non pacifica il Paese ma finisce per rafforzare i gruppi che puntano alla resistenza armata. Abbiamo bisogno di giustizia, democrazia e indipendenza. La lotta al terrorismo è efficace solo se passa attraverso una maggiore giustizia sociale. La rivoluzione deve continuare fino a raggiungere il governo».

Vorrei tornare sui Fratelli Musulmani. Lei ha criticato il pugno di ferro dei militari ma non sulla loro messa al bando. Non è un atteggiamento contraddittorio?

«Assolutamente no. La Fratellanza

non potrà esistere come gruppo politico in quanto la Costituzione del 2014 vieta la formazione di partiti su base religiosa, ma se sotto la mia presidenza non vi sarà alcun ostracismo verso orientamenti islamici pacifici. Quanto ai militari proteggeranno il Paese ma non potranno governarlo. Su questo punto occorre essere molto chiari: l'esercito rappresenta una garanzia fondamentale per la sicurezza, interna ed esterna, dell'Egitto. Se la rivolta anti-Mubarak non è finita in un immane bagno di sangue è anche per il fatto che l'esercito si è schierato con il popolo. Con il popolo, non con uno dei suoi leader. E questo deve continuare ad essere. Per questo l'esercito deve tenersi fuori dal perimetro politico ed elettorale, e questo sarà il mio impegno da presidente. L'esercito, come afferma la Costituzione, deve essere di «proprietà del popolo», e il miglior ruolo che può svolgere è quello di proteggere e non governare. Per quanto mi riguarda, se una guerra intendo condurre, sarà la guerra contro la povertà che affligge milioni di egiziani. È un dovere morale, prim'ancora che politico, offrire opportunità di lavoro ai nostri giovani, giovani pieni di energia, di creatività, di capacità, giovani che sono stati i protagonisti delle due rivoluzioni in Egitto. Insisto su questo: lottare contro la povertà e la disoccupazione è anche il modo più incisivo per non la-

sciare i giovani più vulnerabili in balia delle organizzazioni terroristiche. Quanto alla giustizia sociale, per realizzarsi davvero ha bisogno di una ridistribuzione delle ricchezze e di una politica di sviluppo che crei nuova ricchezza e opportunità di lavoro. Su questo ho avanzato proposte concrete su cui sfido il mio avversario al confronto».

Il fronte pro-Sissi l'accusa di connivenza con i Fratelli Musulmani.

«Chi mi accusa di connivenza ha poca memoria. Vorrei ricordar loro che quando il sottoscritto era in piazza Tahrir a fianco dei giovani che protestavano contro l'assolutismo di Morsi, raccogliendo milioni di firme contro di lui, al-Sissi era il suo ministro della Difesa».

Le più importanti organizzazioni internazionali di difesa dei diritti umani, da Amnesty International a Human rights watch, hanno ripetutamente denunciato gli abusi perpetrati in questo campo dai militari.

«Sicurezza e rispetto dei diritti umani e civili non sono, non devono essere tra loro inconciliabili. La lotta al terrorismo non può essere utilizzata per violare ingiustamente diritti e libertà. Se sarò eletto presidente abolirò l'attuale legge anti-proteste e darò il mio assenso solo a leggi per la regolamentazione e non per il divieto delle manifestazioni. Tutto questo passa anche per una riforma del ministero dell'Interno. Così come intendo impegnarmi per abolire i reati di opinione: nelle carceri devono finire chi si è macchiato di atti di terrorismo o incitato alla violenza e non chi ha espresso critiche e difeso pacificamente il proprio punto di vista».

In precedenza, lei ha parlato di giustizia sociale e diritti umani. C'è un filo rosso che lega il suo programma e che segnerebbe la sua presidenza?

«Quel filo esiste e si chiama lotta ad ogni forma di discriminazione, etnica, religiosa, di genere. La discriminazione tra musulmani e cristiani, sunniti e sciiti, donne e uomini, deve finire. Se verrò eletto, uno dei miei primi atti da presidente sarà quello di istituire una Commissione per la lotta contro la discriminazione. Quello per cui mi batto è un Paese fondato su uno Stato di diritto, che combatta ogni forma di discriminazione e di autoritarismo. Non è un libro dei sogni, ma una speranza che sento di condividere con milioni di egiziani. A chi mi accusa di aver presentato un programma troppo ambizioso, rispondo che è un diritto del popolo egiziano vedersi ripagato dei propri sacrifici».

...

Nelle voto del 2012 si era piazzato al terzo posto con un inaspettato 20,7%



Una sostenitrice del candidato alle presidenziali Hamdeen Sabahi distribuisce volantini FOTO AP

Le Monde, vince la redazione. La direttrice si dimette

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Vince la redazione. Nathalie Nougayrede ha lasciato la direzione del quotidiano francese *Le Monde*, dopo essere stata sfiduciata dalla maggioranza dei giornalisti. Contestata da mesi all'interno del quotidiano, le sue dimissioni giungono dopo più di una settimana di braccio di ferro tra la direzione e la redazione del giornale: infatti, sette caporedattori su undici si erano dimessi all'inizio di maggio. E i suoi due vicedirettori, Vincent Giret e Michel Guerrin, avevano presentato le loro dimissioni lo scorso venerdì.

All'origine del braccio di ferro ci sarebbe una serie di conflitti irrisolti su diversi temi con i giornalisti che lamentavano una mancanza di comunicazio-

ne tra caporedattori e direzione. A Nougayrede i caporedattori contestavano una gestione troppo autocratica del giornale, scelte troppo schiacciate su quelle della proprietà (con un trasferimento di molti redattori nel settore digitale, scelta considerata una forma di ristrutturazione del quotidiano preludio però a una serie di licenziamenti) e l'abolizione delle pagine dedicate a ambiente, sociale e periferie. In una lettera aperta alla direzione e a Louis Dreyfus, presidente del direttorio, i sette giornalisti dimissionari hanno denunciato che «Da diversi mesi abbiamo inviato molti messaggi d'allerta per segnalare importanti disfunzioni, come anche l'assenza di fiducia e comunicazione con la direzione, cosa che ci impedisce di svolgere il nostro ruolo». Tutto senza esito perché la direttrice porta



Nathalie Nougayrede

avanti una gestione «solitaria, senza ascoltare nessuno».

Nougayrede, 47 anni, ex corrispondente da Mosca e vincitrice del premio Albert Londres per i suoi reportage dalla Cecenia, era approdata alla guida del quotidiano nel 2013, dopo la morte improvvisa nel novembre 2012 dell'allora direttore, Erik Izraelewicz. Nougayrede aveva assunto l'incarico nel marzo del 2013, eletta con l'80% dei voti dei giornalisti, primo direttore donna del quotidiano di rue de Solferino in più di 65 anni di storia. In una lettera la Nougayrede ha spiegato di «non aver più modo di svolgere in serenità e nella pienezza dei suoi poteri» le proprie funzioni. Nella sua lettera la Nougayrede ha aggiunto: «La volontà di certi membri del giornale di ridurre drasticamente le prerogative del direttore per me è

incompatibile col proseguimento della mia missione. Non posso acconsentire a questo ridimensionamento del ruolo del direttore».

La protesta era iniziata a febbraio quando era stato annunciato il piano di mobilità che prevedeva lo spostamento alla redazione digitale di una cinquantina di giornalisti. Il presidente del direttorio di *Le Monde*, Louis Dreyfus, davanti alla «rivolta» della redazione, aveva già rinviato da giugno a fine settembre il piano di mobilità e la riorganizzazione del quotidiano con una nuova formula per l'edizione cartacea e il varo di un'edizione digitale del mattino per telefoni cellulari e iPad. Nel sito web del quotidiano francese la notizia è stata riportata con una foto e poche laconiche righe: «La direttrice si è dimessa in seguito ai disaccordi sulla governance».